

Rosvita, rispunta un giallo del Decimo secolo

Un enigma i drammi della monaca tedesca. Lei, donna, scrisse sei testi estranei al dramma liturgico del suo tempo. Domani in San Tomè rara e singolare lettura-concerto con il Teatro delle Albe. Repliche a Bonate Sotto e Albino

Si avvia a chiudere in bellezza «DeSidera», la rassegna di teatro sacro curata dal Centro culturale Nicolò Rezzara, che in questi giorni presenta il suo appuntamento più raro e stupefacente, ad opera di un gruppo tra i più stimolanti. Parliamo del ravennate Teatro delle Albe e della sua ultima produzione: *Rosvita*, lettura-concerto di Ermanna Montanari, diretta da Marco Martinelli e tratta dai drammi scritti nel X secolo da Hrotsvith von Gandersheim, meglio nota con il nome latino-medievale Rotsvita o Rosvita. Lo spettacolo è domani sera in San Tomè, ad Almenco San Bartolomeo, con repliche venerdì a Bonate Sotto e domenica ad Albino.

Rosvita e la sua opera sono un piccolo enigma della storia, e non solo del teatro. Di questa monaca tedesca, quasi sicuramente sassone, presumibilmente di famiglia nobile, probabilmente nata intorno al 935 e morta non troppo dopo il 973, si sa poco di sicuro. Trascorse la vita nel monastero di Gandersheim, in Sassonia. Scrisse poemetti agiografici che rivelano un certo gusto per il romanzesco e il favoloso, e due poemi storici sull'imperatore Ottone I (il fondatore dell'Impero romano-germanico) e la fondazione del suo monastero. Ma, soprattutto, scrisse sei drammi latino-cristiani, con il dichiarato proposito di emulare il classico Terenzio, applicandone l'eleganza stilistica a temi edificanti.

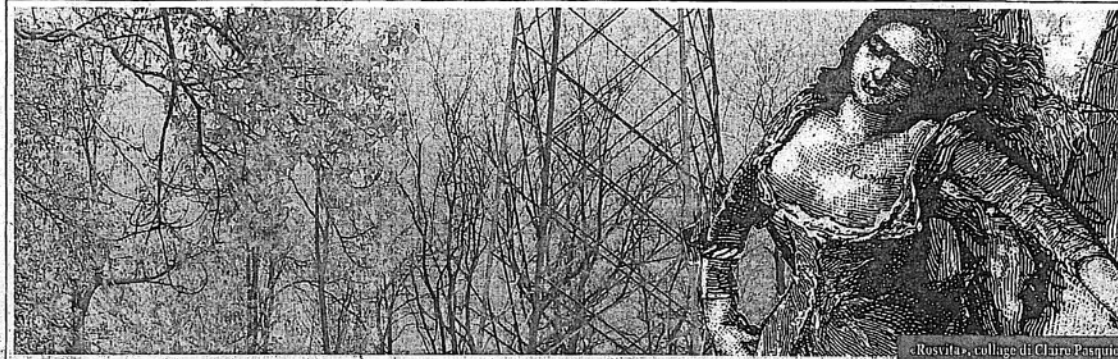
Questo è l'enigma a cui si accennava. Perché questi sei drammi (*Conversione di Tadeo*, *Martirio di Agape*, *Irene e Chionia*, *Conversione di Galliano*; *La resurrezione di Drusiana* e *Cullinacco*; *Caduta e ravvedimento di Maria*, *nipote dell'eremita Abramo*; *Martirio delle sante vergini Fede, Speranza e Carità*)

rimasero sepolti a Gandersheim per cinque secoli. Perché sono estranei ad ogni manifestazione teatrale del periodo e, in particolare, al coevo sviluppo del dramma liturgico. Perché non si sa se furono oggetto di messe in scena o (il che pare più probabile) di semplici letture pubbliche. Ma, soprattutto, perché sono scritti da una donna colta e di talento, in un'epoca in cui le donne erano considerate la «sporca del Diavolo». In queste storie spesso truci, tra roghi di giovinette, vocazioni contrastate ma sincere, vergini martiri e pagani violenti, affiora una femminilità caparbia e capace di ribellione, negli unici modi possibili nell'epoca dei «secoli di ferro».

Lo spettacolo chiude in bellezza «DeSidera», la rassegna di teatro sacro curata dal Centro culturale Nicolò Rezzara

alcuni testi, antepoemici alla *Lettera ai dotti* e mescolando citazioni di Sant'Agostino, Baudelaire, Amelia Rosselli. In questa partitura scenico-vocale, la Montanari è affiancata da Cinzia Dezi, Michela Marangoni, e Laura Redaelli. Le luci sono di Davide Sacco. La produzione è stata realizzata dalle stesse Albe in collaborazione con Ravenna Festival (dove lo spettacolo ha debuttato venerdì scorso) e con «DeSidera». Inizio ore 21. Ingresso libero. In replica il 27 alla basilica di Santa Giulia di Bonate Sotto e il 29 alla chiesa di San Bartolomeo ad Albino. Info: www.centrorezzara.it, tel. 035-243539.

Pier Giorgio Nosari



«Rosvita», collage di Claire Pasquier

l'intervista/1 → Marco Martinelli

Il divino in lei rivoluziona la vita. E rompe con i luoghi comuni

Marco Martinelli - 52 anni, fondatore del Teatro delle Albe con la moglie Ermanna Montanari e con Luigi Dedina e Marcella Nonni - è il regista di questa «Rosvita» come della prima edizione del 1991.

Per voi questo è il secondo incontro con Rosvita, un'autrice importante quanto dimenticata per secoli. Come vi ci siete accostati?

«La prima volta fu nel 1991 e fu un'idea di Ermanna. Stavolta invece la richiesta ci è pervenuta da Luca Dominelli, espressamente per DeSidera».

Cosa è cambiato tra l'edizione '91 e quella odierna?

«Allora Ermanna predispose una partitura fisica molto serrata, in cui la parola aveva uno spazio più ridotto. Oggi ci è parso che la forma migliore fosse la lettura-concerto. In più Ermanna ha lavorato d'intarsio, intercalando con altri testi gli originali di Rosvita».

Al lavoro corporeo delle origini, succede

ora il recupero della parola?

«È una distinzione che per noi ha poco senso, perché la voce è una modalità d'espressione del corpo. Neanche il teatro più tradizionale spezza più, almeno in teoria, l'organicità e l'integrità dell'attore. È vero piuttosto che da qualche anno lavoriamo sulla capacità della voce di generare immagini e fantasmi».

Ma cosa, in definitiva, l'ha affascinata dell'opera di Rosvita?

«Il modo con cui la sua scrittura, al di là degli scopi edificanti che si propone, esprime l'elemento femminile all'interno di una società rigidamente maschilista, misogina e patriarcale. Rosvita esprime una logica che eccede il senso comune, nella consapevolezza che il divino rivoluziona la vita: dopo tutto, è lo stesso abbandono della grandi autrici mistiche, espresso però da un'autrice che mistica non era».

P. G. N.

l'intervista/2 → Ermanna Montanari

La sua fede interpella l'uomo che cade negli abissi dell'errore

Ermanna Montanari è da sempre la controparte artistica di Marco Martinelli.

La scelta di un'autrice come Rosvita sorprende sempre un poco. Lei come l'ha scoperta?

«Per merito di Antonio Attisani, studioso di teatro, che me lo consigliò come un esempio arcaico di teatro della crudeltà, come l'aveva immaginato Antonin Artaud. Lo lessi e ne rimasi colpita».

Che cosa intende per «crudeltà»?

«Penso alle sue storie: roghi di giovinette, stupri e torture, cedimenti, amori impossibili, padri autoritari. Penso al punto di vista di una donna immersa in una cultura patriarcale e maschilista, un punto di vista che mantiene e difende un ruolo di vista che mantiene e difende un ruolo irriducibile al senso comune, che scardina le regole di quella cultura. E penso alla sua scrittura, diretta, intensa, eppure persino ironica».

Per Rosvita la fede ha un valore centrale: non teme che oggi possa risultare estranea al

vissuto di molti spettatori?

«Rosvita presuppone una fede salvifica, in cui crede. Molti possono sentirsi lontani dalla sua sensibilità o essere ancora alla ricerca di una risposta. Resta il fatto che il suo teatro rappresenta gli abissi in cui cadiamo ogni volta che ci abbandoniamo alle emozioni o alle nostre inclinazioni: è un tema esistenziale che trascende le epoche e riguarda la vita di tutti noi, non solo i credenti. E resta il fatto che la fede di Rosvita ci interpella».

Nel '91 tradusse il teatro di Rosvita in una partitura intensamente fisica, mentre oggi lavora sulla voce e intarsia i testi originali con altri autori. Perché?

«Sono fasi differenti di una stessa ricerca. Stavolta mi è parso significativo lavorare sulla voce. E mi è sembrato opportuno espandere la parte legata ai testi e arricchirla con autori come Agostino, Tertulliano, Amelia Rosselli».

P. G. N.